

Barbara Pinelli

Silenzio dello stato, voce delle donne.

Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza

Partendo da una ricerca condotta nei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), questo articolo documenta le vicissitudini delle donne che dopo lo sbarco vivono l'attesa del permesso ai margini dello stato e del sistema di protezione. Illustrando lo scenario europeo e nazionale sull'asilo e attraverso un caso studio, racconto una realtà che scorre silenziosamente all'ombra della legge, mettendo in luce gli effetti perversi del sistema di protezione che da una parte controlla la posizione legale dei soggetti richidenti asilo non ammettendo sbavature e dall'altra abbandona a una sofferenza duratura, relegando la loro vita quotidiana dentro a griglie di povertà ed esclusione. L'analisi mira a documentare le dinamiche della violenza nei processi di costruzione della soggettività e dal punto di vista di chi subisce l'oppressione sociale. Il saggio riflette costantemente sulla dimensione politica del silenzio e della voce per mostrare come le dinamiche sociali e politiche vissute da chi chiede asilo gettino un'ombra sulle loro soggettività e traiettorie di vita, sino a negare lo status di protezione, e come tutto questo sia percepito con rabbia, sofferenza, e un profondo senso di ingiustizia.

Silence of the State, Women's Voices. Abandonment and suffering in migration for asylum

Drawing on research carried out in the reception centers for asylum seekers (CARA), this article explores the vicissitudes of the women asylum seekers who live - after landing on Italian southern coasts - on to the margins of the protection system while waiting for their residence permit. By illustrating European and national asylum policies and through the analysis of a case study, I describe a life-world flowing silently in the shadow of the law. My goal is to shed light on the perverse effects of the protection system. In fact, on the one hand this sys-

tem controls strictly the legal position of asylum seekers without admitting any exceptions. On the other hand it abandons these people to an enduring suffering, by forcing on them a regime of poverty and exclusion. The analysis aims at documenting dynamics of violence and processes of subjection by privileging the point of view of the human subjects who underwent abuse and social oppression. By discussing the political dimension of suffering, silence and voice, this essays shows how the social and political dynamics experienced by asylum seekers in Italy shape their subjectivities and life-trajectories, up to the denial of protection. These social and political dynamics raise in asylum-seekers a deep sense of injustice, anger and suffering.

Queste pagine illustrano alcuni frammenti della realtà delle migrazioni forzate in Italia quando i soggetti richiedenti asilo politico sono abbandonati ad un destino di sofferenza duratura, relegando la struttura della loro vita quotidiana ai margini del sistema di protezione. Sotto la superficie burocratica - che permette il controllo dei soggetti richiedenti asilo e che rende giuridicamente visibile il loro percorso - una realtà sommersa, disperata e povera scorre "all'ombra della legge" (Malkki 1996, 378). Lontana dal circuito dell'assistenza, essa espone le donne, e gli uomini, alla violenza di una marginalità estrema. A partire dagli anni novanta del secolo scorso, la ricerca sulle migrazioni forzate ha mostrato come i rifugiati siano resi "oggetto di cura e di controllo" dall'intervento umanitario¹ e dalle politiche nazionali e sovranazionali. Da una parte, sono stati messi in evidenza la violenza delle politiche di restrizione e respingimento² e i loro effetti sulla vita delle persone in fuga. Dall'altra, sono stati i regimi umanitari e le strutture dell'assistenza ad esser divenuti oggetto di analisi, mostrando come le relazioni dell'aiuto esercitate, di volta in volta, dalle agenzie dello stato e dai programmi internazionali abbiano depoliticizzato la figura del rifugiato in favore di un riconoscimento basato su un'idea di "umanità" in esubero da salvare (Malkki 1996; Van Aken 2005). È stato, in particolare, il "sistema campo" come luogo di produzione di soggettività da curare, emancipare e da mettere in posizione passiva di ricevente il dono (Harrell-Bond 2005) ad esser stato dibattuto negli ultimi anni. Nonostante questi temi siano ancora del tutto rilevanti, essi mostrano solo gli aspetti più evidenti della realtà dell'asilo politico e i percorsi più istituzionalizzati delle persone che chiedono protezione. L'analisi del sistema campo e dei percorsi di donne e uomini richiedenti asilo che vivono dipendendo dal sistema dell'aiuto tagliano fuori, in altri termini, le storie di quelle persone che, pur chiedendo asilo, vengono abbandonate dallo stato e dalle sue agenzie ad un destino di povertà e sofferenza. Questa è una realtà che si muove lungo i margini dei margini, lontana dalle cure dell'assistenza, fatta di case occupate o abbandonate e povertà economica e che incide sulle traiettorie di persone la cui memoria è attraversata da vicende di violenza politica, repressione, soprusi e povertà.

1. Si vedano per esempio i lavori di Fassin (2005); Harrell-Bond (1986, 2005); Ong (2005).

2. Si possono consultare i rapporti curati da Human Rights Watch (2009), Amnesty International (2005, 2010).

In queste pagine, racconto come lo stato arrivi a “governare lungo i suoi margini” (Das, Poole 2004) attraverso un sistema che combina controllo e abbandono. Analizzo queste dinamiche attraverso la traiettoria biografica di una donna che chiamerò Amara³, tracciando i punti in cui la storia evidenzia la discriminazione istituzionale e gli effetti perversi del sistema politico, economico e sociale che, da una parte, controlla la posizione legale non ammettendo sbavature, dall'altra, riducendo più volte al silenzio la sua storia di violenza, abbandona ad una situazione di povertà e miseria. La storia di Amara permette di documentare la violenza dell'esclusione nei suoi processi di assoggettamento, ovvero nella costruzione sociale dei soggetti stessi e dal punto di vista di chi subisce l'oppressione sociale. Introduco il testo contestualizzando la ricerca e usando il silenzio e la voce per illustrare la dimensione politica della sofferenza. La storia di Amara e le sue vicissitudini nel contesto italiano sono precedute dalla descrizione dello scenario nazionale ed europeo su cui il suo percorso si iscrive. Concludo ritornando sulle riflessioni teoriche che accompagnano il testo.

Dimensioni politiche della sofferenza

Questo articolo nasce da una ricerca condotta presso i CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) ed altre strutture di residenza posizionate in alcune città del sud Italia⁴. La maggior parte delle donne coinvolte nella mia ricerca erano sbarcate sulle coste di Lampedusa o della Sicilia da pochi giorni o da qualche mese, e la loro vita quotidiana si consumava interamente dentro ai campi e nel circuito dell'assistenza⁵. Una parte minore di queste donne era invece sbarcata fra il 2001 e il 2005, aveva vissuto lunghe attese per il permesso e, a seconda dei casi, aveva vissuto in un regime di clandestinità o fuggita in altri paesi europei per essere poi “rimandata” sul territorio italiano secondo le procedure europee previste dalla Convenzione di Dublino. Come conclusione di questi percorsi erano state fatte rientrare nelle traiettorie legali e riassorbite dal sistema di protezione. Tutte le donne coinvolte erano accomunate dal transito in Libia, dove avevano vissuto mesi in condizioni di povertà, paura e clandestinità, e dall'attraversamento delle 160 miglia di mare che separano le coste libiche da quelle italiane. La storia di Amara illustra alcuni aspetti della realtà delle donne che sbarcano sulle coste di Lampedusa o della Sicilia, chiedendo asilo in Italia e vivendo l'attesa ai margini dello stato in una condizione di totale abbandono.

3. Limite intenzionalmente il racconto della sua storia agli elementi sufficienti per comprendere lo svolgersi degli accadimenti narrati nel testo. Alcune informazioni e indicazioni geografiche saranno omesse.

4. Con maggiore esattezza, questo articolo nasce da un lavoro condotto durante gli anni di assegno di ricerca (2007-2010) sui temi della soggettività e dell'assoggettamento (come concepiti nell'antropologia e nella letteratura femministe) in relazione alle diverse forme di violenza fra loro interagenti (sessuale, politica, istituzionale, strutturale) vissute dalle donne richiedenti asilo in Italia. Questa ricerca è continuata nell'ambito del contratto di ricerca Antropologia della violenza di genere e migrazioni forzate, Università di Milano-Bicocca.

5. Ho già descritto alcuni aspetti il “sistema campo” in Italia in Pinelli (2011b) in riferimento alle esperienze delle donne richiedenti asilo.

Amara è stata una donna “rifugiata in orbita” per sette lunghi anni e considerata dalle istituzioni “un’immigrata praticante l’*asylum shopping*”⁶. Le storie di uomini e donne richiedenti asilo raccontano spesso come le maglie strette della burocrazia, dell’assistenza e dell’accoglienza si presentino come “lunghi e sistematici processi di assoggettamento” (Pinelli 2011b) capaci di incidere sulle loro esistenze e sulla formazione delle loro soggettività. La vicenda di Amara illustra, invece, come la mancanza di responsabilità istituzionale e politica verso soggetti richiedenti asilo poveri entri nella struttura quotidiana delle persone, causando sofferenza psichica e corporea, povertà economica, assenza di diritti fondamentali, come la casa, il lavoro, la salute. Sia una memoria carica di esperienze violente, sia le strutture dell’esclusione e della povertà pesano per sette lunghi anni sulla sua vita e su quella dei figli. Intenzionalmente ho scelto questa storia perché ammettendo con un senso di vergogna il suo analfabetismo Amara ha più volte ripetuto nelle sue narrazioni che potevo fidarmi solo *della sua voce e delle sue parole*. Questa fiducia le era stata negata dalla Commissione per l’Asilo, con il conseguente diniego del permesso nonostante la sua biografia sia stata costantemente attraversata da forme di violenza politica, soprusi e rischio di morte. La sua storia è stata più volte e in modi diversi resa silenziosa. Silenzio e voce, e la loro relazione, definendo lo sfondo esperienziale di queste pagine, mostrano rispettivamente la responsabilità politica dell’abbandono e la rivendicazione di un’ingiustizia sociale da parte di Amara. Con la parola silenzio non intendo dunque riferirmi ad un “soggetto senza voce” o incapace di articolare la sua storia⁷. Piuttosto, la questione del silenzio rimanda ad un soggetto “privato della voce” o “impossibilitato a parlare”. Esso indica la responsabilità sociale e politica delle strutture sociali nel produrre e nel sostenere la marginalità dei soggetti richiedenti asilo, lasciando in ombra i modi con cui la sofferenza – intesa dal punto di vista antropologico come una dimensione esistenziale socialmente e politicamente determinata (Bourgeois 2008) – entra nella struttura del loro quotidiano. Il silenzio indica altrettanto quell’insieme di atti con cui la parola e la voce delle donne che chiedono asilo sono soffocate da una burocrazia e da un sistema di aiuto incapace di articolare l’ascolto. In contrapposizione ad esso, il tema della voce sposta attenzione sulla soggettività – intesa sia come processo storico di costruzione del sé, sia come l’insieme dei posizionamenti nelle strutture sociali e di potere a cui è assoggettato⁸ – e, come conseguenza, sulla rivendicazione della

6. Queste nozioni sono spiegate nel paragrafo successivo.

7. Questa discussione prende spunto dalla letteratura di genere, in particolare dall’attenzione che il femminismo nero e postcoloniale hanno riservato alla privazione della voce e alla costruzione delle soggettività (di genere) dentro a dinamiche di potere o a forme di oppressione. Si veda per esempio classici come Mohanty (1991), oppure sulla visibilità/invisibilità Scott (1991), dove lavorando sulla categoria dell’esperienza, si mostra come gruppi sociali di soggetti la cui esperienza è stata costruita dentro ai regimi di oppressione sociale siano stati spesso resi invisibili e silenziosi sia nel discorso pubblico sia nella rappresentazione scientifica. Sulla questione della riduzione al silenzio nelle esperienze delle donne profughe o in esilio si può leggere per esempio la raccolta dei testi a cura di Zinn e Stanley (2007). Spunti e riflessioni nascono altresì dal saggio sulla relazione fra voce, silenzio e sofferenza di Morris (1997) e dalle analisi di Cavarero (2007).

8. Sulla questione della soggettività e dei processi di assoggettamento mi riferisco in particolare a Ong (2005), Moore (2007).

propria storia per far emergere con rabbia e sofferenza l'ingiustizia vissuta. La questione della voce assume anch'essa una valenza politica laddove coglie i modi con cui le persone, pur circondate da un silenzio che soffoca la struttura della loro vita quotidiana e getta un'ombra sulla marginalità che vivono, esprimono con il racconto della loro storia un profondo senso di sofferenza sociale. "L'attenzione etnografica riservata alla sofferenza" scrive Bourgois "è essenzialmente politica" (2008, 113). Come categoria capace di individuare "gli effetti delle forze sociali strutturali sugli individui" (Bourgois, Schonberg 2011, 26), la sofferenza sociale non è *soltanto* frutto di una violenza diretta, percepibile, fisica. Piuttosto, essa mostra i lati concreti, materiali e umani della violenza strutturale, ovvero il "modo con cui l'organizzazione politico-economica della società esercita la propria influenza devastante sulle categorie sociali più vulnerabili" (Bourgois, Schonberg 2011, 36; Farmer 2006), come le richiedenti asilo. La marginalità vissuta nelle griglie dell'esclusione e della povertà, il mancato riconoscimento giuridico - oltretutto sociale - di una soggettività costruita dentro esperienze di sopruso, insieme ad uno sfondo di solitudine sociale, espone donne come Amara alla violenza dei meccanismi sociali e ad una condizione di sofferenza duratura. Il caso di Amara mostra così come la sofferenza risulti "da ciò che il potere politico, economico e istituzionale fa alle persone" (Kleinman, Das, Lock 1997, IX). La sua storia⁹ è di fatto un pretesto per far emergere le dinamiche violente dell'esclusione sociale realizzate nello scenario dell'asilo politico e per comprendere come la sofferenza delle donne richiedenti asilo sia al contempo privata e politica. Privata perché il dolore delle esperienze di violenza tocca l'intimità più profonda delle donne, politica perché questa intimità parla degli effetti delle gerarchie sociali sulle vite delle persone che stanno ai margini della società e illustra l'incapacità da parte delle istituzioni di avvicinare, cogliere, ascoltare esperienze di sopruso. Rispetto alle soggettività più istituzionalizzate che vivono a stretto contatto con le strutture di accoglienza, e che incrociano costantemente persone che dispensano aiuto e assistenza, quelle tagliate fuori dai circuiti istituzionali sono caratterizzate da una maggiore invisibilità e da un silenzio sociale, perché si muovono quasi completamente nella dimensione del privato o dentro alle maglie della povertà. In realtà, è proprio questa dimensione del privato a mostrare dure regole sociali e asimmetrie transnazionali. È, dunque, anche il silenzio che le circonda ad esclamare a gran voce la solitudine, la sofferenza e la violenza che circonda le loro migrazioni e le loro esistenze.

Lo scenario etnografico, dentro e fuori il sistema Europa

Il sistema di protezione europeo presenta delle differenze fra un paese e l'altro (Boldrini 2010) che dipendono dallo sviluppo storico delle migrazioni forzate nelle diverse aree del continente¹⁰ e dalle politiche di protezione nazionali. In alcuni

9. Si veda per esempio il lavoro di Ghorashi (2007) che - affrontando la questione del silenzio nelle storie esilio - mostra l'importanza delle storie di vita nella ricerca sul rifugio politico.

10. In Bade (2001, in particolare pp. 394-414), vi è un approfondimento storico delle migrazioni per asilo in Europa.

paesi, inoltre, soprattutto quelli nordeuropei, sono garantiti un livello di tutela e una possibilità di inclusione sociale più alti rispetto a quelli dell'area mediterranea. Nonostante queste differenze, l'Unione Europea è altresì determinata "a dare un giro di vite all'immigrazione clandestina" e a costruire un ambito comune sulla questione dell'asilo, in particolare rispetto all'ingresso e alla circolazione di soggetti migranti. In termini concreti e a partire dal 1990, i paesi appartenenti all'area Schengen hanno iniziato ad interrogarsi su due questioni: la necessità di distinguere fra immigrazione clandestina e richiedenti asilo e la volontà di impedire un *abuso* del diritto di asilo, soprattutto da parte di quei soggetti che facevano domanda in più paesi europei nella speranza di un esito positivo.

Il sistema di controllo europeo va in (almeno) tre direzioni sovrapposte e interagenti. La prima concerne un sistema raffinato di controllo dei confini europei spostato fuori dalle sue linee di demarcazione e che trova una forma istituzionale nell'agenzia Frontex, istituita nel 2005, con il compito preciso di organizzare "la collaborazione operativa tra gli Stati membri nel campo della sicurezza delle frontiere esterne"¹¹. L'esternalizzazione dei confini¹² è inoltre resa evidente dagli accordi fra paesi europei e non europei, primo fra tutti il Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione tra la Repubblica Italiana e la Grande Giamariria Araba Libica Popolare Socialista¹³, firmato in data 30/08/2008 sulla base di un Protocollo di cooperazione in merito alla gestione congiunta dell'immigrazione clandestina registrato a Tripoli il 29 dicembre 2007. Con questo accordo, le istituzioni italiane delegavano a quelle libiche l'organizzazione di pattugliamenti marittimi davanti alle loro coste¹⁴ al fine di contrastare la partenza di imbarcazioni con migranti considerati clandestini e di bloccarle prima del loro arrivo sulle coste italiane. Di fatto, questo accordo ha ulteriormente ristretto la possibilità di uscire dalla Libia e inciso sulla possibilità di esercitare il diritto alla domanda di asilo politico.

L'esternalizzazione dei confini va di pari passo con la seconda forma di controllo che consiste nella costruzione di zone di frontiere interne ai diversi Stati.

11. Il nome per esteso di Frontex è Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea. Si veda il sito http://europa.eu/legislation_summaries/justice_freedom_security/free_movement_of_persons_asylum_immigration/l33216_it.htm

12. L'esternalizzazione della frontiera è un tema fortemente dibattuto nella letteratura sulle migrazioni: si veda per esempio Hamood (2006, 2008); rispetto ai transiti si vedano gli studi di Pliez, per esempio (2004); per un approfondimento sul corridoio Libia-Lampedusa e le condizioni delle donne si veda Andrijasevic (2006), Cuttitta (2012). Si veda anche il contributo di Luca Ciabarrì in questo volume.

13. In data 26/02/2011 l'accordo è stato dichiarato sospeso per voce del Ministro La Russa in seguito alle rivolte e al regime oppressivo di Gheddafi (si veda Il Sole 24 ore 27/02/2011) e poi ripreso nel dicembre dello stesso anno.

14. Si veda in particolare l'art. 19 del Trattato intitolato: "Collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti, all'immigrazione clandestina". Punto 2) "Sempre in tema di lotta all'immigrazione clandestina, le due Parti promuovono la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche. Il Governo italiano sosterrà il 50% dei costi, mentre per il restante 50% le due Parti chiederanno all'Unione Europea di farsene carico, tenuto conto delle intese a suo tempo intervenute tra la Grande Giamariria e la Commissione Europea".

I confini interni sono costruiti attraverso il “sistema dei campi”¹⁵, di strutture cioè che trattengono i richiedenti asilo in attesa di risposta in merito alla domanda di asilo. In Italia, in particolare, il sistema campo ha assunto forma concreta nelle politiche rivolte all’asilo politico con l’istituzione nel 2008 dei CARA e di altre strutture gestite da ONG, enti religiosi, cooperative.

Queste due misure – esternalizzazione dei confini e costruzione di zone di frontiera interne – accompagnano una terza misura di controllo che riguarda la regolamentazione della circolazione dei richiedenti asilo sul territorio europeo. Dal punto di vista delle istituzioni, questa mobilità è possibile soltanto – come si può leggere sul sito dell’Unione Europea – “se sono in atto controlli efficaci ed efficienti in tutti i punti d’ingresso”¹⁶. I regolamenti di Dublino - I e II rispettivamente risalenti al 1990 e al 2000 – e l’istituzione del sistema altamente tecnologico EURODAC permettono un lavoro di controllo piuttosto efficace. In termini pratici, a partire già dagli anni Novanta in concomitanza con la nascita dell’area Schengen – precisamente dal 1990 con la Convenzione di Dublino I – si è cercato di costruire un ambito comune europeo nelle modalità di trattamento dell’asilo politico. Questo ambito comune è prima di tutto un ambito selettivo che come suo obiettivo primario si è dato l’impegno di risolvere la questione che “con un gergo spregiativo delle autorità dei paesi di asilo europei venne chiamato *asylum shopping*” (Bade 2001, 397). Esso indica la presentazione della domanda di asilo in più paesi nella speranza di una risposta affermativa. Ad esso, si affianca una seconda pratica – considerata anch’essa fenomeno da arginare – definita *forum shopping* ovvero la scelta, da parte di un richiedente, di rivolgersi ad uno stato piuttosto che ad un altro operata sulla base di valutazioni personali. Di fatto, suggerisce Bade (2001), se ci si immerge in un’analisi della storia recente dell’asilo in Europa si comprende come le istituzioni stavano disciplinando migrazioni di disperazione umana che costruivano delle mappe informative attraverso le catene migratorie, e che cercavano asilo laddove le condizioni apparivano migliori. L’Italia, per esempio, è stata spesso descritta come un paese di transito: luogo dove donne e uomini arrivavano via mare per raggiungere poi altri paesi europei, dove spesso vi erano reti conosciute o più consolidate. Considerata una forma di abuso, un modo per approfittarsi del diritto di asilo *l’asylum shopping* e, più in generale, la circolazione dei richiedenti asilo sul suolo europeo sono stati dibattuti sino a trovare “un rimedio” nella Convenzione di Dublino del 1990. La Convenzione di Dublino I “Determinazione dello Stato competente per l’esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati Membri delle Comunità Europee” ha introdotto “una disciplina uniforme sulla competenza ad esaminare le domande di asilo dei cittadini dei Paesi terzi richiedenti ingresso in uno degli Stati comunitari aderenti alla Convenzione Schengen”. In termini concreti, la Convenzione stabiliva – seguendo un criterio di “*sacro egoismo* della politica di asilo degli Stati nazionali” (Bade 2001, 412, *corsivetto mio*) – la clausola del “primo paese di asilo”: in sostanza, vie-

15. Si vedano i saggi raccolti in Sorgoni (2011) che narrano le condizioni di alcuni campi in Europa.

16. Si veda il sito http://europa.eu/pol/justice/index_it.htm

tava la presentazione di domande multiple e obbligava un paese a “rispedire” un richiedente asilo nel paese da cui aveva ingresso in Europa senza neanche controllare la sua pratica¹⁷. La Convenzione di Dublino stabiliva, dunque, che il paese competente in materia di asilo fosse il primo paese di approdo. I paesi firmatari sottolinearono di voler sanare il problema dei “rifugiati in orbita”, espressione che definiva coloro che cercavano asilo ma che, per effetto delle politiche restrittive dell’asilo, erano respinti da un paese e rimandati in un altro – di solito quello di primo approdo – non considerandosi né competenti, né responsabili nell’accettazione e nella valutazione della richiesta di asilo. Questo processo di respingimento e di rimando poteva avvenire anche più volte, lasciando i richiedenti asilo in uno stato di incertezza e di confusione. Di fatto, la volontà politica della Convenzione era disciplinare i processi di *asylum shopping* e di *forum shopping* percepiti come forme di abuso del diritto di asilo.

Questa prima Convenzione di Dublino è stata sostituita nel 2000 dalla normativa comunitaria detta Regolamento di Dublino II (esattamente Regolamento CE 343/2000). Se in apparenza voleva rendere “più giusta” la prima Convenzione, essa rimarcava l’obiettivo di stabilire in tempi ristretti lo stato membro competente ad esaminare la pratica di asilo e, soprattutto, l’intento di evitare l’abuso delle domande multiple. Come si può leggere nello stesso regolamento: “il sistema mira ad evitare il fenomeno definito ‘asylum shopping’ garantendo nel contempo che il caso di ogni persona richiedente venga trattato da un solo stato membro” e ancora “nell’ipotesi nella quale lo stato membro sollecitato riconosca la sua competenza, il primo stato membro è tenuto a garantire il trasferimento del richiedente asilo”. Rende esplicito, e lo concretizza, l’intento del Regolamento l’avvalersi di un sistema digitale di controllo dei richiedenti asilo in Europa, chiamato sistema EURODAC. Esso è una banca dati di impronte digitali degli stranieri provenienti da paesi terzi (non europei) entrati irregolarmente in un paese dell’Unione Europea e che permette di controllare la circolazione dei richiedenti asilo fra i confini dei paesi europei. Ogni richiedente asilo che mette piede sul suolo di uno Stato dell’Unione dovrà rilasciare le sue impronte al fine di impedire imperfezioni nel sistema di controllo esterno e interno alla Fortezza Europa. Come si può leggere sul sito dell’Unione Europea, il “Regolamento (CE) n. 2725/2000 del Consiglio, dell’11 dicembre 2000, istituisce l’”EURODAC” per il confronto delle impronte digitali per l’efficace applicazione della convenzione di Dublino”¹⁸. In sostanza, questo regolamento “mira a un sistema per il confronto delle impronte digitali dei richiedenti asilo e di alcune categorie di immigranti clandestini. Tale sistema agevolerà l’applicazione del regolamento di Dublino II che permette di determinare quale paese dell’Unione europea (UE) sia competente per l’esame di una domanda d’asilo”. Confrontando le impronte, i paesi

17. È rilevante la considerazione storica - politica di Bade al proposito secondo la quale la clausola della Convenzione di Dublino “si identificava con la logica geopolitica – assurda in una Europa sempre più unita – secondo la quale ciascuno stato avrebbe dovuto assumersi la responsabilità del fatto di essere investito dal fenomeno migratorio per effetto della sua posizione geografica” (2001, 413).

18. Si veda il sito http://europa.eu/legislation_summaries/justice_freedom_security/free_movement_of_persons_asylum_immigration/l33081_it.htm

dell'UE possono verificare se un richiedente asilo o un cittadino straniero, che si trova illegalmente sul suo territorio, ha già presentato una domanda in un altro paese dell'UE o se un richiedente asilo è entrato irregolarmente nel territorio dell'Unione". Il Regolamento di Dublino e il suo preciso sistema di controllo digitale delle impronte delle persone sono stati altresì sottoscritti attraverso accordi bilaterali anche da Svizzera, Islanda e Norvegia.

Abbandono e controllo

La richiesta di asilo politico segue un percorso burocratico preciso e visibile, oltretutto tecnologico: inizia con la registrazione delle impronte digitali e la schedatura nel sistema europeo EURODAC, prosegue con la compilazione del modello C/3, in questura o nella struttura in cui si è ospitati, termina con l'audizione dinanzi alla Commissione Territoriale per l'Asilo, ovvero con la testimonianza formale delle vicende vissute nel paese di origine. Chi è fortunato trova una sistemazione in una struttura di accoglienza in attesa di una risposta alla domanda di asilo, chi lo è meno, nonostante le condizioni di indigenza in cui arriva, vive nel silenzio dell'abbandono cercando "modi per cavarsela" in una quotidianità al limite della sopravvivenza. Le biografie dell'asilo sono così conosciute e controllate in ogni passaggio. In parte, sono racchiuse nelle maglie del circuito dell'assistenza, oltre che delle traiettorie legali, e in parte iniziano con la domanda burocratica per muoversi successivamente lungo i margini dello stato in modo del tutto silenzioso. Molte etnografie sulla marginalità sociale descrivono come lo stato governi i suoi margini abbandonando chi è esterno al corpo nazionale al proprio destino di sofferenza e alla propria sorte. L'assenza dello stato è considerata, così, una delle cause della marginalità e ancor più qualcosa che solidifica e nutre situazioni di già estrema vulnerabilità. Nel caso dei richiedenti asilo, parlare di abbandono – particolare nel suo essere strettamente connesso ad una forma di estremo controllo – significa mostrare come lo stato con le sue istituzioni non sia esterno alla vita delle persone, ma responsabile nel lasciar penetrare violenza e sofferenza nella vita quotidiana di soggettività già marginali. Occorre considerare, inoltre, che nonostante le descrizioni fatte mostrino l'intento di costruire uno scenario europeo omogeneo per il trattamento dell'asilo e di costruire "standard minimi e criteri da applicare da parte di tutti gli stati" (Boldrini 2010, 27), in realtà "inserito nei contesti nazionali, tale pacchetto perde la propria identità e si adatta alle diverse situazioni" (Ibidem, 27) ed "è attraverso l'attuazione che emergono le criticità e i limiti di tali provvedimenti" (Ibidem, 27).

La storia di Amara mostra entrambi gli aspetti di assoluta invisibilità e di abbandono più totale in termini di protezione, e di controllo preciso dello stato e del sistema europeo. Lo stato con le sue normative sull'asilo è presente laddove deve assicurare una forma legalizzata alla sua presenza sul territorio, ma è assente laddove Amara vuole riprendere la sua esistenza in mano. È piuttosto paradossale – nota Blommaert (2009) – che, nonostante ogni traiettoria di asilo politico appartenga necessariamente a processi di scala globale e sia disciplinato a livello europeo, sia poi "la rigida scala nazionale" (Ibidem, 415) a determinare

una risposta alla richiesta di protezione internazionale. Sulla carta, il richiedente asilo è un soggetto tutelato e protetto dalla normativa nazionale e ancor più dalle convenzioni internazionali. Nella realtà dei fatti, la protezione garantita dal punto di vista formale spesso non ha riscontri dal punto di vista sostanziale, e le sue considerevoli ambiguità incidono pesantemente sulla vita reale delle persone in fuga.

Dove andiamo? Nella realtà della disperazione

L'arrivo di Amara avviene in un momento in cui l'asilo politico in Italia ancora non aveva una normativa strutturata, e il sistema di accoglienza per carenza di risorse non garantiva un aiuto concreto e una sistemazione in una struttura di accoglienza. Una buona parte di uomini e donne arrivati agli inizi del 2000 sono rimasti intrappolati nel vuoto legislativo in attesa per mesi, e spesso per anni, di un riconoscimento giuridico. Le disposizioni attuali sull'asilo politico in Italia risalgono a decreti applicativi delle Legge Bossi-Fini del 2002 che ha cambiato il sistema di accoglienza e le modalità di richiesta di asilo istituendo sette, oggi dieci, Commissioni Territoriali¹⁹ in sostituzione della precedente Commissione nazionale per l'asilo con sede a Roma. Questo cambiamento ha notevolmente ridotto i tempi di attesa per la risposta in merito alla domanda di asilo. Sino a questa data, donne e uomini richiedenti asilo erano costretti, indipendentemente dal luogo di residenza, ad andare a Roma per l'audizione dove seguire la pratica della domanda di asilo. Era soprattutto l'attesa, di mesi ma quasi sempre di due o tre anni, ad incidere sulla soggettività delle donne e degli uomini, poste in condizione di sospensione rispetto ad un futuro incerto e ad un presente vissuto nella marginalità sociale e nella povertà economica.

Due diversi momenti attraversano la vicenda giuridica di Amara: il primo riguarda il diniego nel 2007 della richiesta di protezione, arrivato dopo tre anni di attesa; il secondo riguarda l'essere considerata "un caso Dublino" nel 2009 dalla Norvegia – dove era fuggita nel 2007 – con un successivo trasferimento nel paese di primo approdo, ovvero l'Italia. Dal punto di vista della sua storia, ben altre esperienze, scandite dalle attese giuridiche e da permessi negati e riconosciuti, accadono fra il 2003 e il 2010. Amara è arrivata incinta di sei mesi insieme al marito dalle coste libiche a quelle di Lampedusa nell'agosto del 2003. Il tempo trascorso prima dell'approdo in Italia è un misto di memoria riferita ad eventi violenti e di paura costante della morte per sé, per il marito o per la bambina. La traversata in mare durò quattro giorni, in una imbarcazione di legno e con quaranta persone a bordo, compresa una donna con un bambino di tre mesi, due donne gravide fra cui Amara. Raccontava Amara "il mio cuore non c'è più, non

19. La sostituzione della Commissione Centrale per l'Asilo con sette Commissioni Territoriali (previste dalla Legge 189/2002) è avvenuta con il DPR 303/2004, mentre il DLgs 25/2008 ne ha aggiunte tre a quelle già presenti. Le Commissioni Territoriali sono le commissioni che valutano le domande di asilo e decidono rispetto al riconoscimento dello status di rifugiato, al diniego, al riconoscimento della protezione internazionale o del permesso umanitario. Le commissioni sono dieci e sparse sul territorio nazionale, anche se la maggior parte di esse è collocata nelle città del sud. L'istituzione delle Commissioni ha, almeno in parte, velocizzato i tempi per la risposta alle domande di asilo.

sento più niente, sono come morta, tutti piangono, fanno la pipì per paura. C'è sempre odore di urina, acqua nella barca, la mia pancia fino a qua, sale acqua ovunque"²⁰.

Arrivati sulle coste lampedusane, vengono prese le impronte e fatti i "dovuti" controlli; Amara, insieme all'altra donna gravida e alla giovane madre, vennero portate in ospedale perché completamente disidratate, prive di cibo da molti giorni, bianche di sale. In realtà, disse, non ricordava cosa successe nei tre giorni successivi perché non conosceva niente e la stanchezza fisica insieme alla paura e alla sensazione della morte avevano cancellato molti ricordi. Dopo pochi giorni, Amara e il marito vennero trasferiti in una struttura di una città della Sicilia, dove fecero la domanda per l'asilo, e nel frattempo ebbero un permesso temporaneo di tre mesi (al tempo, comunemente definito "cedolino verde"). Tre mesi coprirono giusto il tempo per arrivare alla gravidanza, Amara partorirà ad ottobre. Subito dopo e scaduto il permesso, il personale della questura e della rete di assistenza suggerirono loro di andare a Roma per l'asilo. La procedura di richiesta di asilo al tempo prevedeva "suggerimenti e consigli" per seguire la propria pratica, ma non un intervento strutturale capace, per esempio, di inviare i/le richiedenti a Roma garantendo un luogo dove poter stare. Per molti uomini e donne, e in parte ancora oggi è così, significava vivere in case occupate o in sistemazioni al limite del degrado. Per quanto, come in altre forme migratorie, anche quelle forzate si reggono in parte su sistemi a catena o su reti sociali diasporiche²¹, nella realtà dell'arrivo esse si iscrivono, soprattutto nei primi tempi, su uno sfondo di solitudine sociale e sono spesso caratterizzate dall'assenza di reti strutturate informali a cui appoggiarsi. In altri casi, lo schema di relazioni è fatto di una rete di povertà, ovvero si compone di soggettività anch'esse vulnerabili economicamente e fragili dal punto di vista della legge; oppure di persone che si trovano in città differenti da quelle in cui si risiede, e spesso in altri paesi europei. Chi arriva via mare, inoltre, è in una condizione di estrema povertà economica che permane per molto tempo dopo l'approdo.

Dal punto di vista pratico, l'arrivo a Roma significava: "Dove andiamo?": questa era la domanda, disse Amara, una volta giunti alla Stazione Termini. Arrivarono a Roma quando la bambina aveva due mesi; nel frattempo, il permesso di tre mesi era scaduto e sia Amara che il marito erano in attesa di un rinnovo. Secondo la precedente normativa sull'asilo, si poteva accedere al mercato del lavoro soltanto trascorsi sei mesi dalla domanda di asilo, e in realtà anche scaduti questi sei mesi l'accesso al mercato in regola era reso inaccessibile dal possesso di permessi di durata temporanea, che non offrivano cioè alcuna garanzia di continuità. Non lavoravano, non avevano accesso ad una struttura in cui vivere, il mercato del lavoro irregolare, a cui spesso persone come Amara e il marito si rivolgono, era anch'esso di difficile ingresso. In realtà, un'occupazione sarebbe stata trovata da Amara con maggior facilità nella nicchia occupazionale del lavoro domestico. Amara aveva però partorito da pochi mesi e le sue condizioni

20. Dagli incontri con Amara, 2010.

21. Si veda il contributo di Alice Bellagamba in questo volume.

fisiche derivanti dalla lunga fuga insieme alle necessità di cura della bambina non le permettevano di avere un'occupazione. Usciti pochi mesi dopo l'approdo dal circuito di assistenza che, con tutte le sue ambiguità, li avrebbe aiutati a costruire almeno una mappa conoscitiva rispetto alla loro collocazione spaziale e sociale, ancora del tutto spaesati essi non conoscevano la città o persone a cui chiedere aiuto. Per Amara e la bambina, in realtà, vi sarebbe stato eventualmente un posto in una struttura per donne con figli, ma come spesso accadeva nei grandi centri urbani (Boldrini 2010) le liste di attesa erano lunghe e soprattutto non vi era spazio per il giovane marito da cui non voleva separarsi o lasciarlo vivere in condizioni di indigenza. Le prime tre notti a Roma rimasero per strada. Il quarto giorno, grazie alle reti di aiuto tra poveri, andarono a vivere in una casa occupata nella periferia romana senza gas, nonostante fossero i mesi invernali.

Dieci minuti per la tua storia, biografie del diniego

Fra il 2004 e metà del 2007, Amara e la sua famiglia hanno vissuto a Roma fra case abbandonate e qualche periodo trascorso, ma si parla di qualche mese in tutto, da Amara presso qualche struttura. Questi anni sono trascorsi vivendo di espedienti: piccoli lavori in nero condotti saltuariamente dal marito, qualche lavoro di pulizia fatto da Amara. In realtà, sia per via della figlia che già Amara sentiva di "aver abbandonato" a condizioni di vita al limite della sopravvivenza, sia perché le condizioni materiali in cui viveva non le avevano permesso una ripresa fisica, la sua disponibilità lavorativa era minima. Alla povertà si aggiungevano altre condizioni che incidavano materialmente sulla struttura della loro vita quotidiana, come la mancanza di conoscenza della lingua italiana (e di occasioni per impararla), l'incertezza giuridica delle loro posizioni e l'attesa, il fatto che la ricerca di un lavoro anche irregolare avvenisse casualmente o per mezzo di reti frammentate, l'occhio razzista del mondo circostante e infine la difficoltà, soprattutto nei grandi centri urbani, di rientrare nel sistema di accoglienza una volta che se ne era usciti. In generale, questi agenti di marginalità non caratterizzavano solo i primi tempi dell'arrivo, ma perduravano, solidificandosi, nel tempo. Amara soffriva perché non poteva credere che la sua vita fosse "ancora così": "soffrivo perché pensavo che non era vero ancora così, come prima dell'Italia, certe volte avevo molta fame".

La chiamata per l'udienza arriva agli inizi del 2007. L'udienza significa che il/la richiedente asilo testimonia ai membri della Commissione la propria storia attraverso la narrazione, quindi la parola, ed eventuali documenti che possono rendere maggiormente *credibile* ciò che si racconta. La Commissione dovrebbe documentarsi con rapporti - per esempio dell'UNHCR o di altri organismi internazionali - sulle condizioni storiche e politiche dei paesi di origine, mentre chi chiede asilo può fornire documenti rispetto al proprio essere soggetto di repressione o violenza politica (etnica, di genere, religiosa) attestante la propria posizione di pericolo. Possono essere altresì fornite eventuali "prove del corpo" costruite attraverso certificati, nel caso in cui si siano subite torture fisiche/sexuali, o certificati relativi alla condizioni di salute mentale se gli eventi traumatici hanno

avuto conseguenze sulla salute psichica. L'impegno principale di chi chiede asilo è dunque *rendere credibile* la testimonianza, perché è nel livello di attendibilità attribuito alla narrazione dalla Commissione che il soggetto richiedente si gioca la possibilità del permesso, e del suo futuro. Coloro che non parlano italiano hanno diritto ad un interprete per tradurre parole e racconti ai membri della Commissione²² e viceversa le domande da questa rivolte a chi chiede asilo. Per via di una memoria che "ancora la ingannava", Amara ricordava poco dell'udienza perché durò, disse con sicurezza, dieci minuti e che alla domanda "cosa succede se tornerai?" la sua risposta fu "la morte". I dieci minuti dovevano comprendere gli eventi accaduti prima della partenza, ovvero l'insieme delle esperienze di violenza su cui era iscritta la sua biografia. Raccontate in dieci minuti, queste esperienze e la loro credibilità avrebbero stabilito la sua posizione giuridica.

La storia di Amara, fatta di un passato di persecuzione e di un transito ai limiti della sopravvivenza, se fosse stata giudicata attendibile avrebbe avuto il pieno diritto di protezione, come infatti, soltanto sette anni dopo, le venne riconosciuto. Chi ha il compito di decidere in merito alla richiesta di asilo – tramite l'udienza e i documenti raccolti – dovrebbe fare un lavoro a doppio livello guardando la biografia della persona e le condizioni sociali, storiche e politiche su cui quella singola storia si iscrive. Di etnia oromo, l'intera rete familiare di Amara era stata perseguitata sin dai suoi primi ricordi di infanzia. Il padre era stato ucciso davanti a lei e alla sorella, il fratello era scappato in Sudan, dove attualmente (2011) era fortunatamente un immigrato regolare e lavorava; le due sorelle, anch'esse in Sudan, erano irregolari e vivevano in condizioni disagiate. Della madre non aveva notizie da molti mesi, non sapeva neanche (nel 2011) che nel 2008 Amara aveva avuto un secondo figlio. Amara arriva in Sudan nel 2001, a piedi dalla sua città. Il marito era partito due mesi prima: oromo anch'egli, era stato torturato in carcere e quando uscì, scappò lasciando ad Amara i soldi per la sua migrazione. Amara stessa aveva sollecitato la fuga: la memoria del padre ucciso terrorizzava il suo presente, e nel rischio della morte, meglio partire e rischiare la vita da qualche altra parte.

Alla memoria violenta vissuta nel contesto di partenza, si aggiungono poi soprusi, miseria, paura vissuti lungo il transito. "Transito", lontano dall'essere "un momento di passaggio", indica un periodo di tempo di due anni, fra il 2001 e il 2003, fatto di terrore, di fame e di sete, un insieme di passaggi geografici di alcune città fra Etiopia, Sudan, Libia, lunghi periodi di sosta e infine la traversata delle 160 miglia di mare che separano le coste libiche da quelle italiane. All'inizio del 2001 parte dalla sua città natale (***) e arriva fino ad Addis Abeba, da dove riparte insieme ad altre famiglie oromo verso il confine etiope per entrare in Sudan, facendo lunghi tratti a piedi. Nella città del Sudan in cui arrivano – e dove molte famiglie oromo rimangono in attesa di proseguire la migrazione – ritrova il marito malato di malaria. Il loro viaggio si fermò per qualche mese: privi di documenti e clandestini, non potevano rivolgersi ad alcun ospedale, potevano solo sperare che il marito guarisse, e "aspettare". Ripartirono dopo quasi un anno,

22. Si veda il contributo di Barbara Sorgoni in questo numero.

impiegando qualche mese per pagare i documenti e il viaggio fino a Khartoum. Di nuovo, i ricordi di Amara, come in altri passaggi della sua storia di fuga e come quasi sempre succede nei racconti della migrazione forzata, le narrazioni sono vicine all'esperienza e rievocano una situazione di sopravvivenza: ricordava Amara che nella traversata del deserto verso il confine con la Libia erano stati due mesi quasi senza cibo, bevevano l'acqua del pozzo, che era nera. C'erano dei morti sotto la sabbia, e loro erano salvi solo perché era inverno. Nel tragitto e aspettando i mezzi per arrivare in Libia rimangono in una fattoria, dove il cibo era tonno e pane secco, bevevano mezzo bicchiere di acqua al giorno²³.

Il confine dal Sudan alla Libia lo attraversano in jeep, erano tre jeep con esattezza carica ognuna di 45 persone, una sopra all'altro, non potevano neanche muovere i piedi. Attraversano il deserto del Sahara e passano dalla zona di Kufrah. Al primo controllo della polizia libica, arrivarono senza cibo, senza acqua, qualcuno stava male e vomitava, senza urinare da molti giorni. Non parlavano, perché non bevevano da molti giorni e non avevano più la voce. La possibilità era: o indietro o in carcere. Dissero "carcere", perché dopo quello che avevano vissuto, tornare indietro appariva la cosa più pericolosa e più sofferente da fare, avevano visto alcuni morire e non pensavano che potesse essere peggio. "Solo" tre uomini, però, furono portati in carcere, grazie a soldi ancora a disposizione e ai documenti somali, gli altri riuscirono ad evitarlo. La polizia, commentò Amara, "era proprio meglio di adesso": quando sentiva quello che accade a uomini e donne che passano dalla Libia si sentiva veramente fortunata. Altri controlli ci furono nella rotta per Bengasi: qualcuno, compreso il marito, venne picchiato, e qualcuno si fece la pipì addosso per lo spavento. Era il mese agosto del 2002. Vicino a Bengasi, il marito conosceva una famiglia oromo ormai lì residente perché non era riuscita ad emigrare in Europa. Li ospitano sino a quando, un mese dopo, non trovarono un lavoro nella medesima famiglia, lui come giardiniere e lei come domestica. Erano trattati come due servi, insultati con parole come "sporchi negri" ed erano pagati poco, ma in compenso potevano abitare presso di loro. Quando, qualche mese dopo Amara rimase incinta, nascondeva la pancia per non essere licenziata e per non far licenziare il marito. Era però troppo faticoso per lei continuare a lavorare e subire ogni giorno trattamenti razzisti, e soprattutto si trattava di mettere in salvo la bambina. Organizzarono così la partenza, ovvero risparmiarono il costo della traversata, fatta di 1000 dollari a testa. Quando arrivò il momento della partenza, si incamminarono ed Amara era incinta di 6 mesi. A Tripoli aspettarono una settimana, quasi al buio, senza niente, senza cibo. Dopo una settimana di attesa, l'imbarcazione su cui volevano farli salire era un gommone di plastica. Nel gruppo, oltre ad Amara incinta, vi era anche una madre con un bambino di due mesi e un'altra gravida. Si rifiutarono e aspettarono così altre due settimane, mangiando solo per non morire pasta senza sale. Giunse una seconda imbarcazione, che questa volta era di legno. Si imbarcarono alle 4 di notte, e i libici le spingevano più volte la pancia per farla

23. Sugli approdi a Lampedusa in seguito al transito in Libia Cuttitta (2012) e sui transiti migratori in Libia si veda Morone (2011).

salire velocemente. “Ho detto: se vivo, vivo, se no, non importa più”. Arrivarono in Italia nel mese di agosto del 2003.

Testimonianze credibili e soggettività senza voce

Lisa Malkki (1996) sottolinea come la costruzione della categoria rifugiato per mano delle comunità internazionali, delle politiche e delle agenzie umanitarie abbia prodotto un “universalismo destoricizzato” (Ibidem, 378) che etichetta le persone senza riconoscere la loro soggettività storica, biografica e politica. Questa dinamica produce, di fatto, un mondo “di mute vittime” (Ibidem, 378), di soggetti privati della voce e della parola (Ibidem, 386) con conseguenze dirette rispetto alla loro autorità “di dare credibilità alla prova narrativa o alla testimonianza rispetto alle condizioni politiche e istituzionali” (Ibidem, 378) vissute. È almeno doppia la negazione della storia e “della voce” di Amara da parte delle istituzioni. Poiché la storia di fuga è “scritta” in parte sulla domanda di asilo (modello C/3), la Commissione conosce alcuni passaggi della traiettoria dei richiedenti asilo prima dell’udienza. Amara aveva dettato le sue vicende ad un’assistente sociale tramite la traduzione di un ospite identificato come “oromo” e soggiornante nella stessa struttura in cui anch’essa abitava subito dopo lo sbarco. La dettatura (e la scrittura per mano dell’assistente sociale) era avvenuta pochi giorni dopo lo sbarco, quando ancora Amara era in condizioni fisiche e psichiche profondamente disagiate. Inoltre, non poteva leggerla o sapere cosa effettivamente vi era scritto, né poteva fornire documenti scritti. Per via della memoria traumatica, per le condizioni al limite dell’indigenza in cui viveva dal suo arrivo in Italia, per l’analfabetismo che le impediva di leggere e scrivere autonomamente i documenti che la riguardavano e non conoscendo l’italiano Amara arrivò profondamente fragile di fronte alla Commissione. Queste condizioni preparano lo scenario ad una seconda privazione della voce: quei dieci minuti e la difficoltà del dare testimonianza – e renderla credibile – sono il terreno di gioco per la legalità e per i diritti che ne conseguono. La Commissione individuò per lei una mediatrice “etiopese” che parlava, diceva con certezza Amara, l’amarico e non il suo dialetto, non conosceva il livello di persecuzione a cui erano destinati gli oromo, né poteva raccontarla. A questi aspetti, occorre aggiungere la difficoltà di raccontare la propria storia, difficoltà insita nel dar voce alla memoria della violenza²⁴, e non attribuibile alla mancanza di verità. La sua storia era doppiamente resa silente, dalle parole scritte e dall’assenza di una voce che poteva essere udita. “Almeno la parola”, disse Amara, non potendo scrivere, né leggere almeno “la voce” doveva trovare il giusto spazio narrativo. Blommaert (2009) scrive che le tecniche di udienza risultano spesso una privazione della storia e della voce. L’atto di concedere o negare l’asilo è spesso basato “sulle origini” (Blommaert 2009, 424), facendo dipendere la testimonianza quasi interamente dal luogo di origine piuttosto che dalle “traiettorie biografiche” (Ibidem, 424) che da lì in poi si sviluppano. “Una vita non è solo una nascita”,

24. Si vedano le riflessioni di Dei (2005).

ma “una vita vissuta in uno spazio sociale, culturale, storico e politico” (Ibidem, 424). Per esempio, il “transito” - seppur anch’esso incida in modo rilevante sulla soggettività delle donne e degli uomini che chiedono asilo, designando la traiettoria della fuga verso la protezione e riducendo i soggetti in povertà, oltre che ad esporli a situazioni di miseria, violenza e soprusi - non è considerato nella richiesta di asilo. Altresì, vi è la responsabilità della scelta di un’interlocutrice che “parlasse per lei” e percepita non come la possibilità di “dar voce” alle esperienze ma come pericolosa, se non come un sopruso. Non sono, dunque, solo i dieci minuti insufficienti per contenere le parole con cui Amara può dar voce alla propria “vita vissuta”, ma è il mancato riconoscimento delle esperienze che formano la soggettività storiche di donne e uomini richiedenti asilo. Spogliata della sua storia e ridotta a soggetto privato della sua voce, rimane di fronte alle agenzie dello stato una soggettività senza profondità sociale, politica e storica.

Mute vittime e soggettività storiche

Molta letteratura antropologica e non solo si è spesa sulla questione della voce e ancor più della privazione della voce dei soggetti definiti “subalterni”. Gli studi postcoloniali in particolare e la letteratura femminista, e ancor più il femminismo postcoloniale, hanno messo in luce come la storia ufficiale e la rappresentazione scientifica abbiano negato la storia delle soggettività subalterne e le condizioni storiche, sociali, politiche e culturali che hanno posizionato questi soggetti ai margini della storia e delle società in generale²⁵. Nuove figure di soggetti marginali o resi subalterni da dinamiche strutturali di marginalità estrema caratterizzanti le società contemporanee appellate democratiche non solo compaiono in questi scenari, ma abitano e vivono dentro ai regimi dell’esclusione. Negli studi sulle migrazioni forzate, il tema della voce è stato analizzato in modo esplicito nel saggio già citato di Malkki del 1996, che ancora suggerisce importanti riflessioni sulle dinamiche di costruzione del rifugiato come “vittima muta” e come “soggetto depoliticizzato”. Scrive Malkki che “i rifugiati soffrono di un particolare tipo di assenza di parola di fronte alle organizzazioni nazionali e internazionali di cui essi sono oggetto di cura e di controllo” (1996, 386). Nelle storie di molti uomini e molte donne richiedenti asilo questa privazione della voce significa nei fatti una negazione della storia e una riduzione della soggettività come processo storico e biografico a “mero corpo anonimo” (Fassin 2005). Da un punto di visto storico, a partire dalla fine degli anni Ottanta vi è stato un passaggio della figura del rifugiato da soggetto politico a figura umanitaria (Bade 2001) - ovvero vittima, soggetto reso passivo da una storia di repressione, categoria da salvare. Gli studi antropologi sulle migrazioni forzate enfatizzano come il rifugiato sia classificato - citando Agamben (1996) - come “figura umana” ridotta a “nuda vita”, riconosciuto come corpo da salvare, da riconoscere nella dimensione della sofferenza fisica (Fassin 2005), attraverso categorie dell’assistenza e dinamiche dell’aiuto. Questa prospettiva mira a mostrare

25. Si veda il saggio già citato, ormai classico, di Mohanty (1991).

come il riconoscimento burocratico e assistenziale tagli fuori l'intera dimensione di *bios* - della sfera sociale, storica e politica - ed espelle la soggettività dalla *polis*, ovvero da una vita sociale significativa. Umanitario e politico - scriveva Malkki - si presentano come opposti (1996, 378), dove il primo ha preso il posto, escludendolo, del secondo. In questa separazione, la soggettività lascia il posto alla vittima (*resa*) muta figura destoricizzata. Il corpo del richiedente asilo è considerato, nelle società occidentali contemporanee, l'emblema della nuda vita - di *zoë* - di un corpo, cioè, che rientra in quella categoria di "esseri umani" che messi ai margini dello stato "sono ridotti a mera vita fisica" (Fassin 2005, 367) perché spogliati della loro storia. Questa prospettiva getta luce sulle dinamiche di riduzione della soggettività dei/delle richiedenti asilo a "vittime" private di una voce biografica e storica, istituzionalizzate come "corpo sofferente" (Fassin 2001, 2005) o "figura umanitaria". In generale, sia la letteratura che la ricerca etnografica si concentrano sulle dinamiche di assistenza e sul "sistema campo" come i luoghi in cui si concretizzano queste dinamiche, e sul progetto etico morale - un misto di compassione e di repressione (Fassin 2005; Ong 2005) - che li contraddistingue²⁶. Le esperienze di Amara testimoniano come vi sia una realtà dell'asilo politico tagliata fuori anche dal riconoscimento di un corpo sofferente da salvare e da assistere. Chi vive ai margini dei margini è in un regime che esclude anche l'etica della compassione (Fassin 2005, Ong 2005). Considerare, però, l'abbandono sociale e la negazione del permesso - ovvero la negazione della storia biografica e sociale come vita vissuta - come un'assenza dello stato o come un'incuria delle istituzioni non permette di rintracciare l'intenzionalità e la responsabilità politiche delle forme di abbandono. In questo abbandono - che nella storia di Amara si manifesta nello spingerla fuori dal sistema e dentro alla stretta della povertà, nell'incapacità di ascoltare/riconoscere la storia biografica iscritta su eventi di ordine storico sociale - vi è dunque una riduzione della soggettività storica a corpo anonimo da espellere dai confini della comunità. Non è però l'assenza delle regole dello stato o di regimi sovrastatali a ridurre a nuda vita il corpo delle donne richiedenti asilo. Al contrario, sono le procedure dell'asilo politico - nazionali e internazionali - a circoscrivere il perimetro in cui rintracciare forme di sopraffazione e di controllo. Che fine fa il soggetto? Gli stessi antropologi che svolgono ricerca nei campi - Turner (2005), Fassin (2005), Lentin (2011) - hanno sottolineato l'utilità della prospettiva di Agamben (1996) ma di essa hanno messo ben in evidenza il limite etnografico laddove impedisce di cogliere il punto di vista dei rifugiati stessi e la costruzione della loro soggettività politica e storica, e separa, anziché cogliere la stretta relazione, fra *polis* ed esclusione dalla *polis*. La stessa Malkki rimarca come i rifugiati coinvolti nelle sue ricerche dessero di fatto all'etichetta rifugiato una dimensione vitale, politica, attiva, lontana dalla de-storicizzazione operata dalle istituzioni. Mettendosi dal punto di vista dei rifugiati, si comprende, infatti, come la riduzione del soggetto a corpo sofferente e a vittima silente sia un processo di costruzione dello

26. La mia considerazione è in questo testo di ordine generale. La letteratura è ricca di spunti sulle diverse modalità con cui le agenzie internazionali, i progetti umanitari, le politiche degli stati concretizzano le loro ideologie nei campi a seconda del contesto geografico, politico, storico.

stato. Das e Poole scrivevano che – dal punto di vista dell’antropologia – non si tratta “solo” di comprendere come lo stato arrivi a governare lungo i suoi margini, ma di comprendere anche, attraverso l’etnografia, come, se succede, “il carattere disordinato e indeterminato dei margini rompa la solidità attribuita allo stato” (2004, 20). Per quanto, infatti, forme di violenza strutturale entrino nella vita quotidiana dei soggetti vulnerabili, questo non significa che i soggetti che vivono in questo ordine sociale non ne avvertano con rabbia l’ingiustizia e non esprimano la volontà di vivere diversamente. Il punto è: quali strumenti hanno per cambiare le cose?

Verso la Norvegia, e rimandati indietro

Gli effetti perversi del sistema di protezione si manifestano nel 2007: la domanda di asilo di Amara e del marito sono rigettate, ma al marito viene concessa la protezione umanitaria. Amara diventa un’immigrata priva di permesso, il marito riceve un permesso, la bambina rimane fra la legalità del padre e l’illegalità della madre. La sofferenza di quegli anni si conclude con l’ingresso nel sistema clandestino e con la ricerca di una strategia per sfuggirne. Soprattutto, si trattava di offrire un futuro ad una bambina che sino a quel momento era cresciuta, come diceva Amara, “senza una casa e senza niente”. Già prima della risposta della Commissione, lei e il marito avevano pensato di partire per la Norvegia. Una rete di conoscenti oromo lì residenti avevano loro assicurato che sarebbero stati meglio e trattati diversamente; inoltre, sapevano che i traduttori oromo erano “proprio oromo”. Per Amara e il marito significa avere maggiore fiducia nel consegnare la propria storia alla voce di qualcun altro, rendendo più elevato il grado di credibilità da parte delle istituzioni. La loro storia, per usare le parole di Amara, “sarebbe stata più vera”. Come già scritto, nonostante le reti delle migrazioni forzate siano condizionate dalla povertà o sparse su circuiti internazionali, esse possono fornire un aiuto concreto – come nel caso di Amara - attraverso forme di ospitalità e scambio di informazioni. Laddove il sistema europeo esprime una volontà di controllo rispetto a quello che considera “un abuso” o “una valutazione personale” di proprio interesse, le persone cercano solo modi per vivere meglio, se non per sopravvivere.

Con una serie di vicissitudini arrivano in Norvegia nel 2007 dove rifanno domanda di asilo: il sistema di protezione e la loro vita quotidiana cambiano completamente faccia. Amara e il marito ricevono un sussidio e un terzo aiuto economico per la bambina. Di colpo, disse Amara, per la prima volta dal 2001, era tornata ad essere “una donna che viveva”. “Ci hanno ascoltati”, disse Amara, “ci hanno dato un posto dove abitare”. Molti aspetti della quotidianità cambiano in meglio: per esempio, si era potuta curare una malattia psicosomatica della pelle, e garantire un’alimentazione e cure adeguate alla figlia, oltre che a se stessa.

La procedura dell’asilo prevede però il controllo del regolamento di Dublino II e il sistema EURODAC segnala l’Italia come paese di primo approdo. Gli avvocati che seguivano il caso di Amara ritennero che le istituzioni italiane

avessero commesso “un errore di valutazione” e cercarono una motivazione per trattenere Amara e la famiglia in Norvegia. Il regolamento di Dublino II considera competente il paese di primo approdo (come stabiliva la prima Convenzione di Dublino) oppure il paese presso cui un membro della famiglia²⁷ del/la richiedente sia già riconosciuto come rifugiato e stabilisce che il soggetto richiedente possa soggiornare presso un paese europeo (non di primo approdo) se è già in possesso di un visto di ingresso o di un permesso di soggiorno validi. Il marito rientrava in questo ultimo caso, mentre Amara non rientrava in nessuna di queste due ultime condizioni. Seguendo la procedura di Dublino II, le istituzioni norvegesi chiamarono quelle italiane nel mese di settembre del 2008, a circa un anno di distanza dall'arrivo in Norvegia, le quali diedero una risposta formale soltanto nel mese di gennaio del 2009 con indicazioni di trasferimento sul territorio italiano. Amara, nella disperazione, chiese di tornare nel suo paese, ma nel mese di marzo del 2009, incinta di cinque mesi, fece di nuovo ingresso in Italia con il marito e la figlia. Atterrati in Italia, furono portati nella questura di Roma dove lei da sola con una bambina di cinque anni e incinta di sei aspettò da mezzogiorno a mezzanotte di sapere se una struttura poteva ospitarla. Un posto si sarebbe trovato, “fortunatamente” Amara era incinta e dunque poteva rientrare nelle traiettorie legali. Con estrema vergogna ritornò ad abitare in un campo dopo sette anni dal suo arrivo, di nuovo senza sussidio. La vergogna era anche nei confronti di una famiglia che, in condizioni di estrema povertà, non aveva ricevuto dalla sua migrazione in Europa alcun tipo di aiuto. Le disposizioni in Italia erano nel frattempo cambiate, e il caso di Amara fu rimandato ad una Commissione Territoriale situata nel sud d'Italia. Il suo rientro nel circuito dell'assistenza era in realtà formale, perché nella sostanza venne di nuovo abbandonata. Per circa un mese, fu palleggiata da una struttura all'altra, senza ricevere risposte dalla questura in merito al suo futuro prossimo. In questura, guardando i suoi documenti, le dissero “che lei non poteva stare, solo il marito aveva un permesso: senza documenti ed essendo un caso Dublino le dissero che non avrebbe dovuto aspettare un suo turno futuro per accedere al sistema di protezione e le venne suggerito di rivolgersi a qualche Caritas. “Mi sono seduta sul marciapiede della strada di*** e ho detto ‘dove vado?’. Ero così stanca, da sempre in viaggio, con una bambina e incinta”. Con “molta vergogna”, disse, chiama da una cabina telefonica un'amica per chiederle ospitalità per dormire.

Etichettata come “caso Dublino”, di nuovo abbandonata dalle istituzioni, gestì da sola la sua presenza sul territorio. Ritornò alla questura ripetutamente nelle settimane successive, senza essere ricevuta dagli operatori di polizia e dall'interprete. Dopo qualche giorno, si sedette con la bambina davanti alla Chiesa di *** nella città in cui si trovava, sino all'arrivo della polizia e dei giornali locali. Il giorno dopo fu ospitata in struttura apposita gestita da una cooperativa. Grazie agli avvocati e ad alcuni operatori della nuova struttura venne messo in luce che

27. Con famiglia si intende il coniuge, i figli minorenni non sposati, il padre e la madre se il richiedente stesso è minorenne.

“qualche incuria” nella sua pratica vi era stata. Amara ripresentò la domanda di asilo e nel 2010 riceve la protezione internazionale di tre anni.

Sette anni nella miseria sono troppi, commentò Amara ricevendo il permesso.

Conclusioni

Lo scenario nazionale e internazionale dell’asilo politico non è solo un apparato giuridico ma un insieme di dinamiche che coinvolgono le vite reali di chi chiede asilo. Le vicende di Amara mostrano le modalità con cui il sistema di protezione – burocratico, legale ed assistenziale – sia nei fatti un sistema da cui una buona parte di uomini e donne richiedenti rimane esclusa. L’esclusione iniziale e l’incertezza rispetto alle proprie posizioni future costruiscono giorno dopo giorno una realtà di marginalità estrema che nel tempo, più che mitigarsi, si nutre di una sempre maggiore disperazione.

In queste pagine, attraverso il racconto biografico e le vicissitudini esperienziali di Amara, ho illustrato il sistema dell’asilo politico nelle sue dinamiche di forte esclusione al fine di documentare i loro effetti sui processi di assoggettamento, ovvero le conseguenze che hanno sulle soggettività che costruiscono. Guardato attraverso le esperienze di Amara, lo scenario di protezione nazionale e internazionale appare proteggere gli stati più che i soggetti portatori di storie di violenza, dove il controllo diventa più importante della responsabilità verso chi chiede asilo. In ogni caso, laddove l’asilo politico dovrebbe garantire diritti e protezione esso non è avvertito, né vissuto, come una promessa di giustizia.

Das sottolinea come compito dell’antropologia sia gettare l’occhio sulle dinamiche della sofferenza sociale al fine di non mimare il silenzio con cui la società circonda la sofferenza che produce (1997, 563). Ho usato spesso in queste pagine le espressioni sommerso, messo in ombra, silente; questi nomi e questi aggettivi non dovrebbero però risolversi nell’espressione “invisibilità”. Una casa occupata non è una costruzione invisibile, come non lo sono gli sbarchi di persone in condizioni di disperazione umana, né le biografie di chi chiede asilo, di cui ogni movimento – dal momento dell’approdo in poi – è controllato e documentato. Scott (1991) scriveva qualche anno fa che l’invisibile è spiegato con l’ordine della repressione sociale e anche scientifica, se le categorie della storia e delle scienze sociali si limitano a ripetere quelle del discorso pubblico ufficiale. Non si tratta, continuava Scott (1991), solo di rendere visibile l’esperienza di gruppi o di individui resi subalterni o marginali da meccanismi repressivi (Ibidem, 779), ma piuttosto di mostrare le logiche attraverso cui essi sono resi invisibili e le modalità con cui queste logiche lavorano. In queste pagine, ho cercato di mostrare i processi di riduzione al silenzio delle soggettività messe ai margini dello Stato e del sistema di protezione. Al contempo, il silenzio non indica solo la condizione di quei soggetti a cui è tolta la voce, o di chi – per ingiustizia sociale e politica – è privato della parola. Esso getta luce, invece, sulla responsabilità sociale e politica di chi esercitando potere nelle diverse agenzie dello stato abbandona donne e uomini ad un destino di sofferenza duratura e di povertà, trascurando

insieme la memoria traumatica che attraversa la biografia e le soggettività di molte donne richiedenti asilo. Vi è una differenza fra la parola e la voce, scrive Veena Das (2006). Una possibile conseguenza di eventi violenti oppure delle strutture fortemente escludenti della marginalità e dell'abbandono, o ancora le vicissitudini che accadono nella griglia della burocrazia come l'audizione, è la riduzione dei soggetti a soggetti "privi di voce" (Ibidem, 8). Questo non significa che essi non abbiano la parola, ma che le loro parole possono essere "congelate, tramortite, senza vita" (Ibidem, 8), e che la voce o il discorso che il soggetto sofferente produce possono non essere riconosciute o considerate credibili. "In senso metaforico", scrive Morris (1997, 27), "la sofferenza è senza voce" ed è il silenzio a divenire un segno di esperienze che considerate "disturbanti o ripugnanti rimangono spesso inaccessibili alla comprensione" (Ibidem, 27). La sofferenza rimane così circondata "da un'irriducibile dimensione non verbale" (Ibidem, 27). Ad un primo sguardo, dunque, la sofferenza "tende a rendere le persone inarticolate" (Ibidem, 28): la narrazione stessa della violenza è piena di silenzi, prosegue per intervalli, parole frammentate o discorsi accennati. Il riconoscimento di un silenzio sofferente è però altra cosa rispetto al silenzio delle istituzioni e della comunità che circonda il soggetto sofferente. "La sofferenza non è un crudo dato, un fenomeno naturale che si può identificare o misurare" (Ibidem, 40). Essa è invece "uno status sociale che si può riconoscere o negare [...] a seconda che il sofferente sia considerato o meno incluso nella nostra comunità morale" (Ibidem, 40).

È sulle persone già trafitte dal dramma della migrazione forzata che il contesto di approdo agisce erodendo ancor più le soggettività di chi cerca protezione. Amara e la sua rete familiare hanno vissuto per molti anni in una struttura quotidiana fatta di espedienti, povertà, insicurezza giuridica. In questo sistema di abbandono e di controllo, lo stato e le sue istituzioni non sono però esterne alla vita delle persone, laddove con responsabilità lasciano penetrare forme di violenza strutturale e istituzionale e sofferenza nella quotidianità delle soggettività vulnerabili. La violenza che causa la fuga – sottoforma di repressione, miseria economica, terrore, morte – si ripresenta sotto altre forme nei contesti di approdo, che, almeno in teoria, dovrebbero garantire un sistema di protezione. Concatenate fra loro, diverse forme di violenza – strutturale, politica, simbolica, economica – producono una violenza quotidiana che va a "rafforzare le relazioni di potere diseguali e distorcere ogni tentativo di resistenza" (Bourgois 2001, 30)²⁸, limita l'azione dei soggetti che colpisce e "stringe un cappio attorno ai loro colli" (Farmer 2006, 39). Come emerso dalla storia di Amara, i soggetti che vivono in questo ordine quotidiano avvertono con rabbia l'ingiustizia ed esprimono la volontà di vivere diversamente da così. La fuga – anche se temporanea – da parte di Amara verso la Norvegia per sfuggire alla disperazione, l'aiuto cercato nelle reti per quanto fatte di soggetti anch'essi poveri e vulnerabili, e ancor più, fino alla fine, la rivendicazione della propria storia contro l'ingiustizia vissuta le fanno guadagnare il posto di un soggetto con un

28. Si veda anche De Giorgi (2005).

permesso protezione. Certamente – come la letteratura insegna – la soggettività del rifugiato vista dal punto di vista del rifugiato, e non delle istituzioni, è ben distante dall'”universalismo destoricizzato”, dall'essere “mero corpo anonimo”, categoria ascritta e svuotata della sua dimensione di vita sociale, politica, storica e culturale. Dai racconti di Amara e dalle sue azioni, la soggettività è anzi rivendicata come soggettività storicizzata e degna di protezione, sino ad essere lo strumento che la farà accedere ad uno status legale. Di fatto però, i lunghi anni nella marginalità, la fuga, il silenzio che ha circondato la sua storia, e lo stesso ottenimento del suo status giuridico danno voce ad uno scenario violento responsabile della sofferenza che produce e alimenta.

Bibliografia

- Agamben G. 1996, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Amnesty International 2005, *Lampedusa: ingresso vietato. Le deportazioni degli stranieri dall'Italia alla Libia*, Torino, EGA.
- Amnesty International 2010, *Seeking Safety, Finding Fear. Refugees, Asylum-seekers and Migrants in Libya and Malta* (<http://www.amnesty.org/en/library/asset/REG01/004/2010/en/d0e71b60-71ec-4c4b-8b2f-d03a881b90f6/reg010042010en.pdf>).
- Andrijasevic R. 2006, *Lampedusa in Focus: Migrants Caught between the Libyan Desert and the Deep Sea*, «Feminist Review», LXXXII, pp. 120-125.
- Bade K. 2001, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Blommaert J. 2009, *Language, Asylum, and the National Order*, «Current Anthropology», 50(4), pp. 415-441.
- Boldrini L. 2010, *Tutti indietro*, Milano, Rizzoli.
- Bourgois P. 2001, *The power of violence in war and peace: Post Cold-War lessons from El Salvador*, «Ethnography» 2(1), pp. 5-34.
- Bourgois P. 2008, *Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate*, «Annuario Antropologia. Violenza», 9/10, pp. 113-136.
- Bourgois P., Schonberg J. 2011, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma, Derive Approdi.
- Cavarero A. 2007, *Voix*, in Marzano M. (a cura di), *Dictionnaire du Corps*, Paris, Quadrige Puf, pp. 983-990.
- Cuttitta P. 2012, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis Editore.
- Das V. 1997, *Suffering, Theocidies, Disciplinary Practices, Appropriations*, «International Social Science Journal», 154, pp. 563-572.
- Das V. 2006, *Life and Words. Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley Los Angeles, University of California Press.
- Das V., Poole D. (a cura di) 2004, *Anthropology in the Margins of the State*, New York, School of American Research Press.
- De Giorgi A. 2005, *Introduzione*, in Bourgois P. *Cercando Rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma, Derive Approdi.

- Dei F. 2005, *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in Dei F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Derive Approdi, pp. 7-70.
- Farmer P. 2004, *An Anthropology of Structural Violence*, «Current Anthropology» 45(3), pp. 305-25.
- Fassin D. 2001, *The Biopolitics of Otherness: Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate*, «Anthropology Today» 17(1), pp. 3-7.
- Fassin D. 2005, *Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France*, «Cultural Anthropology», 20(3), pp. 362-387.
- Ghorashi H. 2007, *Giving Silence a Chance: The Importance of Life Stories for Research on Refugees*, «Journal of Refugee Studies», 21(1), 117-132.
- Hamood S. 2006, *African Transit Migration Through Libya to Europe: the Human Cost*, The American University in Cairo.
- Hamood S. 2008, *EU-Libya Cooperation on Migration: A Raw Deal for Refugees and Migrants?*, «Journal of Refugee Studies», XXI, pp. 19-42.
- Harrell-Bond B. 1986, *Imposing Aid. Emergency Assistance to Refugees*, Oxford, Oxford University Press.
- Harrell-Bond B. 2005, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, «Annuario di Antropologia. Rifugiati», 5, pp.15-48.
- Human Rights Watch 2009, *Pushed Back, Pushed Around Italy's Forced Return of Boat Migrants and Asylum Seekers, Libya's Mistreatment of Migrants and Asylum Seekers*, New York (<http://www.hrw.org/reports/2009/09/21/pushed-back-pushed-around-0>).
- Kleinman A., Das V. e Lock M (a cura di) 1997, *Social Suffering*, Berkeley Los Angeles, University of California Press.
- Lentin R. 2011, *Reflection on Feminist Researchers Constructing Racialized Others: Palestinian Women from "Femina Sacra" to Active Agents of Resistance*, in Balsamo F. (a cura di) *World Wide Women - Globalizzazione, Generi, Linguaggi* vol. 2, CIRSDe - Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne, Università degli Studi di Torino.
- Malkki L. 1996, *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, «Cultural Anthropology», 11(3), pp. 377-404.
- Mohanty C.T. 1991, *Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, in Mohanty C.T., Russo A., Torres L. (a cura di) *Third World Women. The Politics of Feminism*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press.
- Moore H. L. 2007, *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Cambridge, Polity Press.
- Morone A.M. 2011, *Dai respingimenti alla guerra civile: la Libia e i diritti dei migranti*, in Maher V. (a cura di), *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Morris D. B. 1997, *About Suffering: Voice, Genre, and Moral Community*, in Kleinman A., Das V. e Lock M. (a cura di), *Social Suffering*, Berkeley Los Angeles, University of California Press, pp. 25-45.
- Ong A. 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina.
- Pinelli B. 2010, *Soggettività e sofferenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in*

- Italia, in Ribeiro-Corossacz V. e Gribaldo A. (a cura), *Sul campo del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Verona, Ombre Corte.
- Pinelli B. 2011a, *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Firenze-Catania, ED.IT.
- Pinelli B. 2011b, *Attraversando il mediterraneo. Il «sistema campo» in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne*, in Sorgoni B. (a cura) 2011, pp. 159-179.
- Pliez O. 2004, "De l'immigration au transit? La Libye, dans l'espace migratoire Euro-Africain", in Pliez, O., *La nouvelle Libye - sociétés, espaces et géopolitique au lendemain de l'embargo*, Paris, Karthala.
- Scott J. W. 1991, *The Evidence of Experience*, «Critical Inquiry», 17(4), pp. 773-797.
- Sorgoni B. (a cura) 2011, *Chiedere asilo in Europa. Confini, margini e soggettività*, «Lares», LXXVII (1).
- Turner S. 2005, *Suspended Spaces - Contesting Sovereignty in a Refugee Camp*, in Blom Hansen T., Stepputat F. (a cura di) *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Postcolonial World*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, pp. 312-332.
- Van Aken M. 2005, *Introduzione*, «Annuario Antropologia. Rifugiati», 5, pp. 5-14.
- Zinn G., Stanley M. T. (a cura di) 2007, *Female Exiles in Twentieth and Twenty-First Century in Europe*, New York, Palgrave Macmillan.